

A Siracusa il teatro ritrova il suo rito

L'Antigone di Sofocle attualizzata dalla regia di Carsen continua il mestiere del teatro ovvero discutere e far discutere instillare dubbi scomodi nelle nostre comode certezze. Cinquemila persone in silenzio assoluto e commosso a teatro sono una notizia; cinquemila persone, molte con le lacrime agli occhi, per un testo di duemila e cinquecento anni fa sono un miracolo. Succede al Teatro greco di Siracusa, dove l'Inda, l'Istituto Nazionale del Dramma Antico, propone Antigone con la regia di Robert Carsen. Si sa che i registi di teatro si dividono in due categorie:



Carsen e gli altri. Ma la bellezza di quel che si vede non basta a spiegare questa unanimità di emozione e consenso. Il pubblico è già, in sé, uno spettacolo. C'è di tutto: ragazzini comandati delle scuole, prima esuberanti e poi sconvolti come tutti dalle parole divine di Sofocle, anziani habitués che ancora ricordano quando gli attori non erano amplificati, il sindaco con la fascia tricolore, gli inviati di tutti i giornali, le temibili professoresse democratiche locali munite di traduzione con testo greco a fronte benché lo sappiano a memoria, capaci magari di obiettare con la favolosa nonchalance siciliana che nel terzo stasimo loro ubris l'avrebbero tradotto diversamente. Sulle gremite gradinate consumate dai secoli, con il modesto sollievo di un cuscinetto per le terga più dolenti della stirpe di Laio, c'è insomma l'intera polis, come quando tutto cominciò, che si rimette per l'ennesima volta davanti a questo grande specchio, talvolta ustorio, mai consolatorio, sempre autentico, che è il teatro. L'orrore e la pietà della tragedia, come insegnava già Aristotele, ci purificano e ci rendono migliori. E dunque si inizia con l'entrata muta, solo cupi rulli di tamburi, dei soldati in mimetica che portano le spoglie di vinti e vincitori nell'attacco contro Tebe. I fratelli Eteocle e Polinice si sono dati reciprocamente la morte, uno difendendo la città e l'altro attaccandola. Il nuovo Re della città, Creonte in tre pezzi di sobrietà armaniana (Paolo Mazzarelli, bravissimo, fra l'autorevole e il piacione, cinico come ogni politico), scende dall'immensa scalinata già vista sempre qui in Edipo Re ed Edipo a Colono del sullodato Carsen, ma stavolta bucherellata dalle pallottole come in qualche Donbass, insieme alla moglie Euridice (Ilaria Genatiempo, ovvero: non esistono piccole parti, se si è grandi attori) pericolosamente in bilico sui tacchi 12 come una Melania Trump qualsiasi. Creonte annuncia che Polinice è un eroe e quindi ha avuto un'onorata sepoltura; Eteocle, un nemico, che quindi va abbandonato ai cani e ai corvi, e decreta la pena di morte per chi tenterà di dargli sepoltura. Ma la sorella dei due, Antigone (Camilla Semino Favro, che è uno scricciolo, l'ennesima donna fragile di corpo ma indomita nello spirito, una Sophie Scholl tebana) decide che è suo dovere rispettare le leggi divine, e seppellire anche l'altro fratello. Lo scontro fra Creonte e Antigone è violentissimo, lei è condannata a essere sepolta viva, finché Tiresia (Graziano Piazza, meraviglioso, un'orchestra nella voce, e cieco davvero perché non sono arrivate a tempo le lenti traslucide, quindi si muove sul palcoscenico contando i passi) non convince Creonte alla clemenza minacciandolo della vendetta delle Erinni. Troppo tardi: Antigone, rinchiusa in una grotta, si è impiccata; Emone, suo fidanzato e figlio di Creonte, ha prima tentato di uccidere il padre e poi si è ucciso a sua volta; anche Euridice si è suicidata. E intanto, mentre la notte scende lentamente sulle pietre millenarie, gli ottanta meravigliosi ragazzi nerovestiti del Coro recitano i versi sublimi di Sofocle, danzando e mimando la guerra e il volo degli uccelli e l'ira divina, con la precisione millimetrica e quasi esasperante degli spettacoli di Carsen, dove tutti sono sempre esattamente dove devono essere, in perfetta sincronia, mai cinque centimetri più a destra o più a sinistra. Quella di Edipo è forse la famiglia più sventurata della storia del teatro, anche se la concorrenza degli Atridi o di quella certa stirpe danese con ultimo rampollo indeciso è forte. E tuttavia, al party post-prima, fra la caponata e i cannoli con vista sull'Orecchio di Dioniso e le latomie (solo in Italia, davvero), si accendevano ancora e sempre le discussioni che si ripetono da due millenni e mezzo. Chi ha ragione? Le leggi della natura o quelle dell'uomo? Gli dei o la polis? Gli affetti o i doveri? Antigone o Creonte? Perché poi, al netto delle invocazioni a Zeus o a Eros, Sofocle diventa subito nostro contemporaneo, immediatamente applicabile nemmeno alla storia, ma proprio alla cronaca. «Tra tutti i mali in circolazione fra gli uomini, niente è peggio del denaro: devasta le città, caccia dalle case i mortali, plagia le menti oneste e le svia verso il male», dice Creonte, nella bellissima traduzione di Francesco Morosi, alla guardia accusata di essersi fatta corrompere per lasciare che Polinice fosse sepolto. E quando Creonte spiega ad Antigone che «il buono non può essere trattato allo stesso modo del malvagio» e lei replica con la forza disarmata e disarmante del giusto: «Io non sono nata per condividere l'odio, ma l'amore», dalle gradinate è salito un lungo sospiro, o forse un singhiozzo. Il dibattito è aperto, il signor Sofocle ha lavorato bene, il teatro continua a fare il mestiere per cui è stato inventato: discutere e far discutere, instillare dubbi



scomodi nelle nostre comode certezze consolatorie. Non abbiamo inventato nulla: tutto è stato scritto, su queste stesse pietre siamo già stati raccontati per quello che siamo stati, siamo e saremo, da sempre e per sempre, vittime e carnefici, Antigone e Creonte insieme. E allora forse sì, le lacrime davanti a tanta dolorosa bellezza sono l'unico palliativo a sventure che si ripetono dall'eternità, sempre uguali e sempre diverse.